

lutti

**MORTO GIORGIO GUAZZOTTI**  
CRITICO ED ESPERTO DI TEATRO  
È morto a Como a 74 anni Giorgio Guazzotti, operatore culturale e fondatore del Teatro Stabile di Bologna e del Gruppo teatrale della Rocca. Nato ad Alessandria, Guazzotti è stato critico dell'edizione torinese de L'Unità. Dopo aver lavorato come collaboratore al Piccolo Teatro di Milano con Paolo Grassi, fondò, nel 1962, il Teatro Stabile di Bologna. Riprese in seguito la sua attività di operatore culturale e nei primi anni '60 fu tra i fondatori del Gruppo teatrale della Rocca, con cui collaborò anche successivamente dall'esterno, occupandosi della direzione del Teatro Stabile di Torino assieme a Mario Missiroli.

maremosso

FANTASCIENZA DAL PASSATO AL FUTURO: «METROPOLIS» DIVENTA UN CARTOON NIPPONICO

Riccardo Reim

Chi non ricorda (o almeno non conosce per sentito dire) Metropolis di Fritz Lang (Nibelungen, M. Doctor Mabuse, Fury...), kolossal del cinema pionieristico (annata 1926), pietra miliare nella storia della Decima Musa? Lang, giova ricordarlo, fu anche pittore e architetto, e univa pertanto uno straordinario gusto per gli effetti di luce «psicologici» (pensate a Caravaggio, tanto per averne un esempio superlativo, oppure a La Tour, a Goya o a Turner) a un particolarissimo senso (non limitato alla scenografia) della struttura architettonica. In altri termini, Lang sentiva le figure singole come elementi - essenzialmente decorativi - dell'architettura, per cui disponeva, ad esempio, la massa delle comparse «costringendole» come una vera e propria massa architettonica in un triangolo, una semisfera, una piramide... Proprio in Metropolis, ad

esempio, le masse di operai avanzano ripetutamente con un moto cuneiforme; nell'apocalittica apoteosi della falsa Maria le decine di mani e di braccia che si protendono ansiose verso di lei formano una piramide solida e compatta... Ritroviamo in Lang - personalità quanto mai eclettica e accessibile - le più svariate influenze: dal suo «maestro» Rippert a Pabst, ma anche la grande tradizione della pittura tedesca (Dürer e Grünewald, soprattutto), e le sfrenatezze espressioniste di Kirchner e di Noldé, il teatro di Piscator... il tutto perfettamente compreso, assimilato, filtrato e restituito con magica efficacia. Un dizionario di stupefacente tecnica professionale. Proprio Metropolis è oggi uno dei suoi film più citati e famosi, pur non essendo, per unanime parere, tra i capolavori del regista viennese,

il quale più che altrove, qui (su funesto consiglio della moglie e assidua collaboratrice Thea von Harbou) indulge a scene di rozzo sentimentalismo e dolciastra inverosimiglianza. È importante? Sì e no, perché l'afflato epico di Lang supera tutto, donandoci una pellicola che oggi, a quasi ottant'anni di distanza, ci stupisce e ci sgomenta più che mai, densa di inquietanti moniti e preveggenze. Anni fa ne venne distribuita nelle sale - con successo - una versione amorosamente restaurata e ottimamente musicata da Giorgio Moroder, oggi ne è stato - molto liberamente - tratto da Rin Tarō (ispirandosi, tra l'altro, a una manga di Osamu Tezuka) un cartoon di fantascienza assai colto e raffinato (adatto dai quindici anni in su, direi, e una vera chicca per gli adulti appassionati del genere) che mescola

con eleganza e felice disinvoltura alcune situazioni del film con l'estetica cyberpunk, i ritmi delle strip a fumetti, omaggi e citazioni all'architettura déco newyorkese degli anni '20-'30 e all'indimenticabile jazz di quello stesso periodo. Il tutto con ironia e un impeccabile senso delle distanze e delle proporzioni. Rin Tarō e il suo sceneggiatore Otomo sono riusciti nella non semplice impresa di creare un riuscito assemblaggio di stili e culture di svariate provenienze, infilando, per di più (e non è il pregio minore di questo bizzarro Metropolis), riflessioni niente affatto scontate sugli eccessi della scienza, sull'involuzione travestita da evoluzione, sulla corruzione generata dal potere e sull'eterno, commovente e - per fortuna - inesauribile tema che è la forza dell'amore: «omnia amor vincit» - anche la noia, sconfitta per un'ora e mezza. Vi pare poco?

Art Ensemble, l'urlo e il colore del jazz

Avanguardia e orgoglio d'Africa: torna il trio più rivoluzionario della musica nera. «L'hip hop? È una truffa»

Francesco Mändica

ROMA Spalmati su un divano romano tre santoni del rito più nero del jazz: Roscoe Mitchell, Malachi Favors Magostus e Famoudou Don Moye, quel che resta dell'Art ensemble of Chicago, un pezzo di storia dell'avanguardia, modernariato musicale puro e coriaceo che ha costruito in trent'anni un percorso originalissimo nel panorama della musica improvvisata. Sono a Roma per un concerto in ricordo del loro compagno di suoni Lester Doc Bowie: si presentava sul palco con un camice, era il chirurgo di una musica strana fatta di meravigliose pernacchie, sensuali, scellerate scavallate nella storia delle sonorità afrocentriche. Ai travestimenti, al rituale dell'esibizione l'ensemble ha sempre dato importanza, il loro palco si anima sempre di colore, quello dipinto sui volti.



Roscoe Mitchell, Malachi Favors e Famoudou Don Moye, ovvero l'Art Ensemble Of Chicago

**Perché ancora vi pitturate la faccia, come guerrieri o divinità del pantheon africano?**

Il face painting rappresenta un aspetto spirituale, è qualcosa di più di un semplice legame con l'Africa, è capire i fatti, la storia di questa musica che da lì è venuta. Quando 35 anni fa abbiamo iniziato a farlo tutti ci chiedevano il perché di questa pantomima, siamo andati in tournée in Francia ed è stato un clamoroso successo. Il risultato? Oggi tutta la comunità nera che si espone (e non solo nella musica) usa il colore come forma di identità, una differenza razziale: anche i giocatori di baseball lo fanno.

**A Chicago, trentacinque anni fa... cosa è cambiato nella scena musicale dai tempi di quello fu uno dei laboratori più prolifici per la musica nera?**

Molto, moltissimo. Prima c'era un'interesse maggiore per il jazz per quello che poi poteva sostanzialmente darti il pane da mangiare, perché c'erano le or-

chestre di swing, perché il jazz era quello di un Duke Ellington, che ti faceva ballare. Oggi il baricentro si è spostato e anche nelle scuole dove insegniamo di allievi ce ne sono molti meno, sono attratti da altro, da quello che gli propina l'esterno.

**Influenze esterne, che vengono dal mondo della musica pop... ma c'è qualche artista pop che ascoltate?**

No, ascoltiamo i nostri grandi maestri... (irrompe delicatamente Malachi Favors, il contrabbassista, ndr) beh, veramente io sì: Jimi Hendrix, il blues, le radici della musica nera, che sono diven-

tate mano mano sempre qualcosa di diverso.

**Ma cos'è che è cambiato nella musica nera? Voi siete ancora legati alla tradizione dei menestrelli di campagna, i minstrel show, i nonni del piano bar, un modo di fare spettacolo vecchio di quasi due secoli.**

Come spirito musicale perché fa parte della nostra tradizione ma non come spirito commerciale. Anthony Braxton (altro grande fratello di avanguardia) ci ha paragonato a loro come percorso musicale, ma non con quella voglia di essere per forza un fenomeno da baraccone.

**E per quanto riguardo il suono del ghetto, l'hip hop?**

L'hip hop non è la voce del ghetto, non è quello che vi vogliono far vedere, nessuno di noi parla così, ma non perché non siamo della stessa generazione, neanche i nostri figli usano quel tipo di linguaggio, uno slang, un dialetto che non esiste e non ha contenuti, non si può in nessun modo paragonare a quello che fu il lavoro dei poeti neri negli anni Sessanta, come ad esempio Amiri Baraka, con i suoi blues sociali o ancora negli anni settanta con Gil Scott Heron, un poeta del disagio nero (la rivoluzione non sarà mai telegenica, gridava): lì c'era un messag-

Pitturarci le facce non è solo legame con l'Africa: vuol dire capire da dove è venuta questa musica



Ricorda il miglior Marvin Gaye e il primo Prince: eccovi il sorprendente esordio di un canadese scoperto dalla leggendaria Motown

Remy Shand, un ragazzino bianco nella fabbrica del soul

Silvia Boschero

Cosa ci fa un ragazzino spilungo con gli occhi azzurri che da Winnipeg, la città che ha visto crescere Neil Young, se ne va a Detroit? Non tenterà mica di varcare la soglia della Motown records? Aprire quella grande porta significa scomodare in un colpo solo i ricordi di gente come i Four Tops, i Temptations, Diana Ross, Michael Jackson, Smokey Robinson e Stevie Wonder. Eppure, talvolta il sogno diventa realtà, anche per un ragazzino poco più che ventenne con il cappello calato sugli occhi. Remy Shand, ecco il nome del fenomeno da tenere sott'occhio. Siamo nel meraviglioso mondo del soul statunitense, quello rovinato negli ultimi quindici anni dalle superproduzioni clonate per la classifica, dalla commistione becerata con l'hip hop, dai testi inutilmente sopra le righe, dalle ospitate altisonanti pescate a caso qua e là tra i gruppi da

video e dalle ballate melense. Senonché, Remy Shand è lontano anni luce da tutto ciò. Abbiamo dovuto ascoltarlo dal vivo nelle sue due date italiane per stroppiciare gli occhi e aprire davvero le orecchie: questo giovinetto lentiginoso suona come nel suo disco d'esordio, cioè splendidamente. Insomma, non è l'ennesima truffa creata in studio. Una purezza virginalmente invidiabile (benedetto natio Canada che l'ha tenuto alla larga dagli ultimi anni di produzioni «nu-soul» usa e getta), un talento vocale straordinario, una scrittura pulita e per niente nostalgica. I maligni lo vogliono figlio del revival che imperverna nel soul come nel rock. L'equazione è: Remy Shand sta a Marvin Gaye come, nel rock di oggi, i newyorkesi Strokes stanno ai Velvet Underground. Ma non è così semplice.

Il suo disco d'esordio, *The way I feel*, è una collana di gemme soul-pop inanelate una dietro l'altra, di ritmi sinuosi, di wah-wah

che ricordano il più melodico Prince degli inizi. Lo hanno etichettato come il nuovo Marvin Gaye, ma la sua voce (straordinaria dal vivo), è più simile a quella di Curtis Mayfield (mentre gli manca il talento visionario di Gaye), e il suo processo creativo è assolutamente autonomo: produttore di se stesso, compositore, polistrumentista, arrangiato-

re. È vero che *Here, My Dear* di Marvin Gaye è stata la sua bibbia musicale, è vero che nel suo esordio c'è tutta la musica soul degli ultimi cinquant'anni in una geografia ben riconoscibile: dalla Detroit della Motown alla Minneapolis di Prince, dall'R&B di Memphis fino alla Philadelphia del celeberrimo «Philly-sound». Ma tutto è amalgamato

gio, un codice ben declinato che voleva significare, nel senso più stretto del termine. E poi ci sono migliaia di bianchi che fanno hip hop, a volte lo fanno anche meglio dei neri questo vuol dire che non c'è un'identità ma un buon modo per fare soldi.

**Ci fanno credere cose che non esi-**

**stano?**

Sì, è questo il problema, i media hanno una grande responsabilità in questo ci sono lobbies che controllano il prodotto, lo fanno emergere a seconda delle necessità che il consumo richiede.

**Allora più che di globalizzazione dobbiamo parlare di americaniz-**

**zazione?**

Il problema è che questo grande intruglio confonde ancora di più le idee. Ad esempio in Giappone hanno trasmissioni televisive e radiofoniche dove si fa di tutto un po', non ci si capisce niente, ascolti cento tipi di musica diversa tutta sbattuta lì insieme, una grande calderone, è chiaro che poi la gente si sente disorientata non sa da che parte andare perché tutto sembra uguale. In Africa è diverso, ognuno mantiene la propria identità, stretto alla terra.

**Africa, è da lì che viene tutta la vostra musica. Ma i bianchi sanno suonare il jazz, inteso come moltitudine di ritmi, sapori, colori?**

Beh, nella misura in cui un nero può suonare Stravinskij, tutto è possibile oggi, ci sono metodi e possibilità per tutti. Almeno fuori dal nostro paese dove ancora c'è molto razzismo dall'una e dall'altra parte, musica nera e musica colta.

**Allora secondo voi in Europa la situazione è più libera riguardo alla musica?**

Gli europei sono molto più aperti degli americani, non si fanno influenzare più di tanto dai media, investono e credono nell'arte. Oggi per essere considerato in America devi, come sempre, essere stato prima in Europa, aver avuto la patente di artista. E possibilmente non essere nero.

**C'è ancora tutto questo razzismo?**

La maggior parte dei musicisti neri fa un doppio lavoro e non riesce a cavarsela campando solo di jazz, ci sono ragazzi molto promettenti ma che non riescono ad emergere. I bianchi sono ancora molto, molto forti loro hanno i loro giovani leoni e li sanno spremere per bene. È per questo che dovete smetterla. Dovete smetterla di pensare che l'America sia il paese delle facili risorse e del tutto è possibile. Dovete smetterla di inseguire gli States.

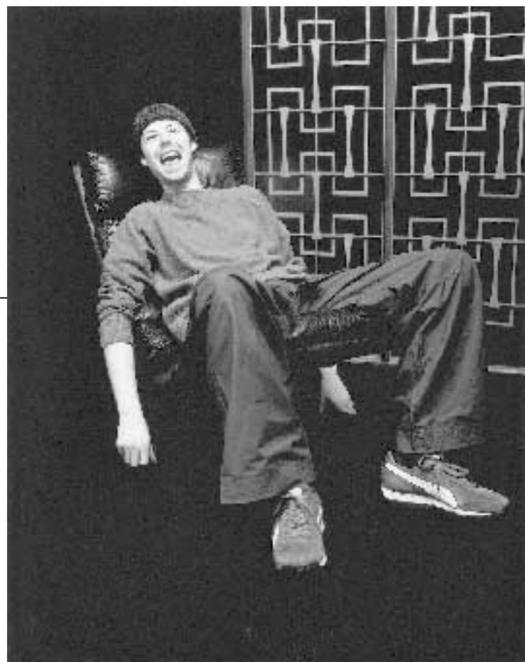
la storia

Sax, fischietti & rivolta da Chicago all'infinito

ROMA Questa sera a Villa Ada per «Roma incontra il mondo» serata inaugurale con i tre superstiti dell'avanguardia dura e pura. Gli Art Ensemble of Chicago nascono formalmente nel 1969 da una costola dell'Aacm (association for the advancement of creative musicians) storico pool di mani sugli strumenti pronto ad usarle come armi contro il dilagare della brutta musica e contro la segregazione razziale. È il gemitto primordiale dell'avanguardia, di quel misto di sonorità aspre e legnose che avrebbe costituito il suono degli anni Settanta, l'urlo cieco ma non sordo. C'è però una componente in più in questo gruppo: l'assoluta rigida anarchia che viége. Il gusto della provocazione, del granguignolesco, una serissima farsa in musica. Oltre al capobanda Roscoe Mitchell, mirabolante sassofonista in grado di suonare di continuo grazie ad una particolare

tecnica di riparazione circolare. Don Moye alle percussioni e Malachi Favors al basso. Manca Lester Bowie, deceduto poco tempo fa ed il sassofonista Joseph Jarman, spalla di fiato di Mitchell. Questi solo apparentemente gli strumenti coinvolti nel recital: il suono di Chicago è fatto anche di fischietti, flautini dispersi, percussioni strane. Una recente raccolta recupera magistralmente gli anni più prolifici di questa brigata di improvvisatori quella che copre quasi un ventennio a partire dal 1978. Il disco fa parte della collana Rarum (Ecm), raro sì, visto che i brani della compilazione sono stati scelti direttamente dai musicisti. È questo il caso anche di altri artisti coinvolti nell'inusuale progetto. Jarrett, Corea, Frisell, che scelgono se stessi: come se vi piombassero a casa dicendo: «senti un po' questo...»

f.m.



Il rap non è la voce del ghetto: nessuno parla così, neanche i nostri figli... non è identità, è un modo per far soldi



Accanto il soulman bianco Remy Shand. Al centro, i tre «superstiti» dell'Art Ensemble di Chicago: Roscoe Mitchell, Malachi Favors, Don Moye

Il suo è soul puro, senza artifici. Perché negli Stati Uniti, alcune etichette discografiche, legate a certe città-simbolo, fanno ancora la differenza. La Motown nel caso specifico, dagli anni d'oro produce poco, ma ultimamente non sbaglia un colpo: ascoltare per credere due delle migliori fanciulle del panorama soul attualmente in circolazione: Erykah Badu e India Arie: talento e rigore che vanno a braccetto con la tradizione. Remy Shand, con l'unica differenza sorprendente della sua assoluta bianchezza, da oggi fa parte della grande famiglia: «Mi disse che alla Universal erano interessati a me - ci ha raccontato con ingenuità - ma solo quando andai a parlarci scoprii che si trattava della Motown. Neppure io ci credevo. I primi giorni lì dentro tutti mi guardavano storto. E proprio come me l'ero immaginata: tutti sono neri alla Motown, dagli uscieri ai manager».

Tutti tranne lui, il lentiginoso di Winnipeg, Canada.

Il Comune di Firenze presenta "Michelangelo 2002" LUGLIO Piazzale Michelangelo

mar 8	mar 9	lun 15
Joaquín Cortés	Giorgia	Raf
mer 17	mar 23	mer 24
Zelig	Sabina Guzzanti	Daniele/Mannoia
		Ron/De Gregori

www.dada.it/bit

BANCA CR FIRENZE COOP TETI Findomestic

Circuito Regionale Box Office www.boxoffice.it